

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*1 Re 21,17-29; Sal 50; Mt 5,43-48.*

Ringraziamo anzitutto il Signore perché, a differenza di molti suoi interpreti, non abolisce la distinzione tra *amici e nemici*: ci sono questi e ci sono quelli; non sono tutti uguali.

Per ragioni culturali e anche per la necessità di convertirci all'accoglienza, siamo abituati a sottolineare l'uguaglianza nella dignità di tutte le persone. Ma questo, per altrettante ragioni culturali, ci ha spinto a non fare più differenza tra una scelta e un'altra, tra un atteggiamento e un altro, tra una persona e un'altra. Ebbene: ci sono gli amici e ci sono i nemici.

Gesù fa suo il comando dell'Antico Testamento: "*Amerai il tuo prossimo*"; lo fa suo con le parole, ma soprattutto con la vita. È davvero evidente quanto tutta l'avventura umana di Gesù, particolarmente quella del suo ministero pubblico, sia segnata dall'esperienza dell'amicizia: la prima cosa che Gesù fa dopo aver ricevuto il battesimo e dopo avere affrontato le tentazioni è quella di scegliere degli amici, e l'ultimo gesto che compie sulla croce è proprio quello di ammettere i suoi amici nella sua stessa famiglia, affidando loro sua madre. Per il resto ha vissuto sempre con quegli amici: ha condiviso l'avventura della predicazione e anche le difficoltà dei fallimenti. È una consolazione immensa per Gesù il sapere che qualcuno lo conosceva meglio di altri e ne condivideva, anche se non sempre consapevolmente, tutti gli aneliti del cuore; sapere che qualcuno avrebbe raccolto la sua eredità, qualcuno mediante il quale Gesù sarebbe stato ancora vivo e presente nel mondo.

L'amicizia perciò è un dono del quale questa sera vogliamo rendere grazie, e lo facciamo volentieri, e lo facciamo anche facilmente.

Poi, però, c'è questa svolta che un po' ci inquieta, una svolta che quasi suona a rimprovero: "Che cosa fate di strano, finché amate i vostri amici?". Mi verrebbe da dire che oggi come oggi non è poi così usuale amare gli amici, non è così frequente averne di autentici, soprattutto averne tanti, vivere in mezzo a persone affidabili, che ti vogliono bene, e non soltanto che ti conoscono in un qualche modo.

Succede perciò già qualcosa di strano quando si incontrano persone che si vogliono bene così, che sono veramente amiche. O meglio: significa che qualcosa è successo fra di loro, perché sappiamo bene quanto le esperienze di tanti scoraggiano: "Non crederci troppo... Non dura! Stai attento ad ammettere nella tua intimità delle persone, a condividere quello che hai di più prezioso...". Bene, questo davvero è già un dono.

Ma poi, appunto, avviene questa svolta: Gesù ci invita ad andare oltre. Proviamo a prendere questo richiamo non tanto e semplicemente come un precetto morale: “Devi fare così perché altrimenti...”, altrimenti che cosa? Se non amiamo i nemici, se abbiamo il coraggio di riconoscerli come tali, evidentemente dentro di noi avviene qualche cosa di inquietante: riconosciamo in noi stessi dei sentimenti che non vorremmo avere, che non ci piacciono.

Pensiamo a quello che sta succedendo nella Chiesa in questi giorni. Commovente è stato il Santo Padre quando, alla domanda di un bimbo: “Ma tu non hai la famiglia? Non senti la solitudine?”, aveva risposto sinceramente e cordialmente in questo modo: “No, io ho la mia famiglia, è la famiglia pontificia!” Mhh... Di fronte a quanto sta succedendo, si può ritenere che chi agisce così sia un amico? Si può ritenere che quel gesto abbia un valore soltanto in riferimento ad un rapporto interpersonale, cioè ad un legame di amicizia, o piuttosto abbia conseguenze che vanno oltre? Quante saranno quelle persone che adesso andranno piano a scrivere al Papa, a confidarsi con lui?

Il tradimento dell’amicizia è veramente qualche cosa di tremendo. E i nemici si trovano più facilmente proprio tra le persone più vicine, proprio tra coloro che abbiamo occasione di frequentare più spesso.

Come si fa dunque a richiedere per loro un amore? L’argomento che usa Gesù riguarda la ricompensa, e in effetti chi ha a che fare con un sentimento di inimicizia (chiamiamola così, anche se questa esperienza può avere sfumature più pesanti ancora), sa che vive molto male. Solo nel momento in cui riusciamo ad accogliere davvero con amore anche il nemico si apre una storia nuova.

Perché Gesù ce lo chiede? Perché noi non siamo solo i destinatari dell’opera di Dio, ma ne siamo anche strumenti per tanti altri. Ci sono molti che hanno bisogno di qualcuno che prenda l’iniziativa di amarli quando non sono amabili, di accoglierli quando sono repellenti, di essere misericordiosi quando loro usano un altro criterio.

Gesù non sta facendo una riflessione solo idilliaca; capiterà anche a Lui di dover affrontare faccia a faccia chi lo tratta così, di dover stare immobile e in silenzio di fronte ad una folla inferocita che lo insulta, di dover stare sotto i colpi duri quanto insensati di una volontà omicida. Ritornano quelle parole molto chiare e forti del terzo canto del Servo di Jahvè, in Isaia: “*Ho reso la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso*”.

Alle volte la possibilità di amare passa anche attraverso questo indurimento della faccia che il Signore permette proprio perché il cuore non si spezzi, proprio per continuare a voler bene, per non accogliere quei rigurgiti che, quando sono di inimicizia, avvelenano noi, prima degli altri.

Dobbiamo stare davanti agli altri come Dio sta davanti a noi; lo abbiamo conosciuto, sappiamo bene com'è stato con noi. Quante volte ce ne dimentichiamo, proprio nei momenti in cui ci pare di subire una sorta di piccola o grande ingiustizia! Se il Signore ci trattasse così, che cosa ne sarebbe di noi? Ebbene, proprio per questa coscienza, per questa consapevolezza, il Signore vuole che partecipiamo della gioia del suo cuore, altrimenti ci sembrerebbe persino cattivo nel chiederci una cosa impossibile. No, non è impossibile, è necessaria, è una conversione della quale abbiamo bisogno tutti, proprio per vivere come Dio, come suoi figli.

C'è, infine, un suggerimento che ci viene potente (anzi, è quasi impossibile sfuggirgli) dalla prima lettura. Dopo che Acab, assecondando il suo capriccio, riesce a far uccidere Nabot e ad impadronirsi della sua vigna, Elia in persona va da lui e viene accolto così: “Sei riuscito finalmente a trovarmi, *o mio nemico!*”. Ecco, questa espressione che ricorre ci riprende per mano e ci fa vedere come in realtà quel profeta non soltanto non è un nemico del re, ma è il suo salvatore; quella parola dura con la quale Acab viene ammonito in realtà lo risveglia e lo dispone interiormente a una vera conversione. Grazie a questa conversione, su Acab viene spostata la giustizia divina, anzi Dio stesso dice: “Ho visto la sua umiliazione”.

Nel campo dell'amicizia dobbiamo dunque aprire gli orizzonti andando oltre un sentimento o una misura che è nostra, per riconoscere come il Signore si serve davvero di tanti, di tutti, per il nostro bene. È un cammino che evidentemente non siamo capaci di fare né da soli né insieme se non dietro al Signore, che questa sera ritorna presente con noi e ci prende per mano.